



Fondazione
Tarantelli

Centro Studi
Ricerca e
Formazione
Cisl

quaderni

N. 3

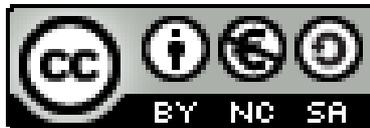
LA QUESTIONE
BANCARIA

TRA RIMOZIONI E SOLUZIONI STRUTTURALI

a cura di

GIUSEPPE GALLO

nuova serie



***Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione
- Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia***



LA QUESTIONE BANCARIA: TRA RIMOZIONI E SOLUZIONI STRUTTURALI

Di Giuseppe Gallo¹

1. Monte Paschi: fine dell'Odissea?

Il 29 luglio 2016 la BCE ha dato l'assenso al piano di salvataggio della banca **Monte dei Paschi di Siena (MPS)**, l'ennesimo da quando, nel novembre 2007, il Gruppo bancario acquistò la banca Antonveneta dal Gruppo Santander per un importo esorbitante (9 mld €, quando Santander l'aveva acquistata a settembre dello stesso anno per 6,5 mld €) e senza "*due diligence*", trovandosi l'accollo di debiti aggiuntivi, in capo ad Antonveneta, per circa 7 mld €.

Il tentativo di uscire dal baratro segnò la stagione del dissanguamento della Fondazione MPS, sino ad allora azionista di controllo, dei derivati, segreti e ad altissimo rischio, Alexandria e Santorini; dei Tremonti bond e dei Monti bond; di costanti ristrutturazioni, gestite con Accordi sindacali lungimiranti e coraggiosi, taglio dei costi operativi, riduzioni occupazionali e prepensionamenti volontari con l'intervento del Fondo di solidarietà di settore; dell'aumento elevato dei carichi e dei contributi produttivi dei lavoratori, l'asset più vitale e stabile nella tempesta, nel tentativo di riconquistare l'equilibrio economico, reddituale e patrimoniale drammaticamente compromesso. Sino alla conclusione ingloriosa dell'"epoca Mussari" (gennaio 2013), all'avvio del risanamento (Profumo e Viola) e al tentativo attuale di ritorno alla stabilità (Tononi e Viola). Oltre 8 mld € di aumenti di capitale nell'ultimo triennio sono stati bruciati. Oggi la capitalizzazione di borsa di MPS oscilla intorno agli 800 milioni €.

Quest'ultimo piano di salvataggio è, certamente, di gran lunga più radicale dei precedenti. Interviene, infatti, programmaticamente, sui nodi strutturali irrisolti: il volume enorme delle sofferenze e l'insufficiente dotazione patrimoniale.

La BCE aveva richiesto formalmente, nei mesi scorsi, lo storno dal bilancio di 9,7 mld € di sofferenze nette (già oggetto di svalutazioni) entro il 2018. Il Piano di MPS, approvato dalla BCE, va oltre e prevede, entro il 2016, una pulizia di bilancio pari a 27,7 mld € di sofferenze lorde su un totale di 46 mld € di crediti deteriorati (no performing loans-NPL). L'intero volume delle sofferenze verrebbe, così, ceduto. Resterebbero poco meno di 20 mld € di partite deteriorate meno rischiose: i crediti incagliati (nella nuova classificazione *Unlikely to pay*-inadempienze probabili) sui quali la copertura salirà al 40%.

Il valore delle sofferenze cedute a Sec.Co, lo Special Purpose Vehicle che emetterà i titoli dell'operazione di cartolarizzazione, sarà pari a 9,2 mld €. Sec.Co. pagherà, infatti, le sofferenze (27,2 mld € lorde di cui 10,2 mld € nette) al 33,2% del loro valore di bilancio (un prezzo molto superiore a quello delle sofferenze di Banca Etruria, Banca Marche, Cariferrara e Carichieti pagate mediamente al 17,9% del loro valore) riducendo le perdite e limitando gli aumenti di capitale necessario per compensarle.

La cessione delle sofferenze seguirà lo schema seguente:

- Sec.Co emetterà 9,2 mld € di *Asset-Backed Securities* (ABS) obbligazioni strutturate che avranno le sofferenze (*non performing loans*-NPL) come sottostante, ovvero ABS su NPL differenziate per categorie di rischio/rendimento ;

¹ Presidente Fondazione Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione Cisl



- 1,6 mld €, le *Junior tranches* o *Equity Piece* (a rischio più elevato e rendimento maggiore) saranno assegnate a titolo gratuito agli azionisti del MPS (a compensazione dell'eventuale diluizione conseguente all'aumento di capitale);
- 1,6 mld €, le *Mezzanine Notes* (a rischio e rendimento medio) saranno acquistate dal Fondo Atlante che otterrà in cambio Warrant che potranno consentirgli di salire sino al 7% del capitale del MPS;
- Sino a 6 mld €, le *Senior Bonds* assistite dalla Garanzia sulla cartolarizzazione delle sofferenze concessa dal Ministero del Tesoro (GACS, regolata dalla L.18/2016 ed approvata dalla Commissione Europea), le più sicure, perché, oltre alla garanzia di ultima istanza del Tesoro, vengono obbligatoriamente rimborsate prima delle tranche Junior e Mezzanine. La garanzia viene concessa dietro pagamento di una commissione periodica (non elevata) al Tesoro. Destinatari elettivi sono gli investitori istituzionali (Fondi pensione, Casse previdenziali, SGR, Fondi comuni, Società di assicurazione, Fondo Atlante) vincolati a parametri di *investment grade* che la garanzia pubblica è in grado di soddisfare. Poiché una cartolarizzazione così imponente (mai realizzata in Italia ed in Europa) comporta, necessariamente, complessità (*due diligence* sull'intera composizione delle sofferenze ed attribuzione del rating da parte delle Agenzie) e tempi non brevi, un pool di banche, guidato da J.P. Morgan finanziaria Sec.Co, attraverso un prestito-ponte (Bridge Loan) che coprirà le emissioni Senior ed, in parte, le emissioni Mezzanine. Il prestito sarà rimborsato con i ricavi delle emissioni delle obbligazioni strutturate. Al momento del collocamento obbligazionario il pool di banche finanziatrici potrà decidere di trasformare il prestito in sottoscrizione di Senior Bond. L'intera operazione dovrà essere conclusa prima dell'aumento di capitale (verosimilmente novembre 2016) e prima della valutazione della BCE (*Supervisory Review and Evaluation Process-SREP*) prevista sul finire dell'anno. Il de consolidamento definitivo delle sofferenze dal bilancio richiederà l'uscita di Sec.Co dal Gruppo MPS.

L'operazione, rilevante per il risanamento del MPS, ha una non meno importante implicazione aggiuntiva: è il primo laboratorio che tenta di creare un mercato dei crediti deteriorati, liquido e trasparente, che oggi non esiste né in Italia, né in Europa. Possiede, pertanto, risonanze sistemiche soprattutto in Italia laddove i crediti deteriorati lordi delle banche ammontano a 360 mld €, le sofferenze lorde a 215 mld €, le sofferenze nette a 85 mld €, le garanzie a 122 mld €.

La formula di cooperazione tra la banca interessata, il Fondo Atlante ed il Ministero del Tesoro è, infatti, nelle intenzioni dei promotori, promettente.

Il Fondo Atlante (mitico reggitore del mondo), specializzato nelle ricapitalizzazioni bancarie (è l'azionista di controllo della Banca Popolare Vicentina e di Veneto Banca i cui aumenti di capitale sono stati disertati dal mercato finanziario) e nell'acquisto di crediti deteriorati, è controllato da Quaestio Capital Management e presieduto da Alessandro Penati (azionista di riferimento la Fondazione Cariplo con il 37%). I soci del Fondo sono le imprese più significative (con poche eccezioni: Mediobanca, Banco Popolare) del mondo bancario e finanziario italiano (Banca IntesaSan Paolo, Unicredit, Cassa Depositi e Prestiti, Fondazioni Bancarie, UBI, BPM, BPER, MPS, CREVAL, Banca Mediolanum, Banca Popolare di Bari, CARIGE, Poste Vita, Generali, Unipol, Allianz). Banche e finanza si sono mobilitati per trovare un'alternativa alla *Bad Bank* di sistema. Il Tesoro interviene con la Garanzia (GACS) sulla cartolarizzazione delle sofferenze.

Rendimenti intorno al 5%, ipotizzati dal Fondo Atlante per i sottoscrittori delle sue quote, potrebbero essere molto attraenti (le Casse di previdenza hanno manifestato interesse) in presenza, su scala globale, di titoli di stato con rendimenti negativi per un valore intorno ai 10.000 mld \$ e di BTP decennali italiani (molto richiesti) con un rendimento intorno all'1%.



Il successo del laboratorio MPS potrebbe prefigurare la svolta di sistema sul nodo gordiano delle sofferenze bancarie?

La procedura, tecnicamente complessa, è la soluzione, pressoché obbligata, conseguente al divieto europeo, motivato dalla normativa sugli aiuti di Stato, di costituire una *Bad Bank* di sistema, con quote di garanzia pubblica, alla quale cedere stock consistenti di sofferenze delle banche italiane.

Lo smobilizzo di un volume imponente di sofferenze, nelle forme tecniche in breve descritte, rappresenta l'operazione preliminare all'aumento di capitale del MPS per un valore di 5 mld € (necessario per compensare o più che compensare il differenziale tra valore di bilancio delle sofferenze e valore delle cartolarizzazioni) a condizioni di mercato, ovvero senza l'intervento diretto o indiretto di risorse pubbliche, quantunque nella difficile trattativa tra con la Commissione Europea il Ministero del tesoro italiano spera ancora di ottenere l'autorizzazione (prevista dalle regole sulla ricapitalizzazione preventiva) per il rilascio di garanzia pubblica sulla quota inoptata di aumento di capitale.

MPS ha dato formale incarico a J.P. Morgan e a Mediobanca di organizzare la cessione delle sofferenze e di formare un Consorzio di garanzia internazionale per l'aumento di capitale.

La vicenda MPS è il sintomo più grave e, quindi, più evidente della natura irrisolta della questione bancaria, su scala europea.

L'autorizzazione della BCE al Piano MPS ed i risultati degli Stress test dell'*European Banking Authority* (EBA) sono stati comunicati il 29 luglio. Il primo giudizio dei mercati finanziari del 1° agosto è stato interlocutorio per il MPS e negativo per il sistema bancario italiano. Tutti i titoli azionari dei grandi gruppi bancari (nonostante i risultati soddisfacenti degli stress test EBA ad esclusione del MPS) hanno, infatti, subito cadute rilevanti con punte molto elevate per Unicredit (-9,40%), BPM (-6,22%), UBI (-6,20%). Il corso del titolo MPS è rimasto stabile(+0,56%) ma il suo valore è crollato da 1,23 € al 31.12.2015 a 0,31 € al 1 agosto 2016.

La Borsa ha, pertanto, preso atto del Piano MPS ma ha ritenuto che la formula adottata non possa essere estesa al sistema, per l'enorme asimmetria dei volumi in gioco. La questione dei crediti deteriorati resta pertanto aperta e l'ondata di vendite indiscriminate ne è stata la condotta conseguente. Il 2 agosto i mercati finanziari hanno confermato il giudizio negativo sul sistema e manifestato forti dubbi anche sul Piano MPS. Il titolo MPS è, infatti, crollato del 16,10% (da inizio anno -78,89%), seguito da BPM -10,29% (da inizio anno -60,36%), Banco Popolare -10,12% (da inizio anno -83,22%), UBI -7,07% (da inizio anno -61,42%), Mediobanca -8,22% (da inizio anno -36,52). Il fenomeno non è solo italiano ma investe, in misure differenziate e sempre molto negative, tutte le principali banche europee. La Borsa di Milano, per la forte incidenza dei titoli bancari nel listino, ha perso molto di più da inizio anno al 2 agosto nella comparazione internazionale: Milano -24,69%, Shanghai -15,82%, Tokyo -15,50%, Francoforte -5,33%, Parigi -4,91%, New York +5,69%, Londra +6,28%.

I comportamenti delle Borse esprimono valutazioni tendenziali tipiche di chi gioca d'anticipo per sfruttare i margini della tempestività previsionale. L'orizzonte temporale resta, comunque, di breve o di brevissimo periodo. I mercati finanziari sono il sintomo del problema, non la soluzione. Che spetta alla politica. La cui, ormai storica, latitanza, li rende arbitri. Con un solo giocatore che può mitigarne il potere con gli strumenti limitati della politica monetaria: le Banche centrali impegnate nella supplenza politica di una partita di scacchi infinita con i mercati finanziari.

Per comprendere la struttura, le tendenze, gli esiti probabili e le ricadute possibili della questione bancaria, su uno scenario economico europeo e nazionale già investito dal rapido rallentamento della crescita globale, dalle incognite cumulative associate alla Brexit e dall'instabilità politica, è necessaria una breve apertura d'orizzonte sulle variabili fondamentali che la governano.



2. Crisi finanziarie, crisi economiche, recessioni

Nell'ultimo quarto di secolo, la piena affermazione del **capitalismo finanziario** (gli attivi dei singoli principali Gruppi bancari sono multipli dei PIL dei rispettivi Paesi e le transazioni finanziarie enormemente superiori alle transazioni commerciali) ha riportato alla ribalta la ricorrenza, con periodicità sempre più breve, delle crisi finanziarie (scomparse dalla scena economica dopo la Grande Crisi degli anni trenta) e, ciò che più conta, la loro natura di fattore scatenante delle crisi economiche e delle recessioni che ad esse hanno fatto seguito.

Le crisi finanziarie sono, pertanto, diventate l'epicentro delle crisi economiche ed i sistemi bancari e finanziari il canale di trasmissione dalle crisi finanziarie alle crisi economiche con la drammatica sequenza del blocco dei mercati interbancari, del razionamento del credito, della caduta degli investimenti, della domanda, dell'occupazione, dei redditi, del PIL e la correlativa esplosione delle diseguaglianze, dell'emarginazione, della povertà e della sofferenza sociale.

Banche e Borse trasformano le crisi finanziarie in crisi economiche e recessioni attraverso il prosciugamento dei canali creditizi e finanziari.

In Italia il sistema finanziario è bancocentrico. Le imprese (ad esclusione delle poche grandi) non hanno accesso alle emissioni obbligazionarie (*corporate bond*). Tanto meno la stragrande maggioranza di piccole imprese non quotate può chiedere capitale di rischio al mercato finanziario. L'unico canale di finanziamento resta quello bancario. La restrizione creditizia (*credit crunch*) è stata, infatti, il canale di ribaltamento delle crisi finanziarie 2008/2009 (Lehman Brothers) e 2011/2012 (Debiti sovrani) nelle correlative recessioni.

Il sistema bancario, nel bene e nel male, svolge, pertanto, un ruolo di grande rilevanza strategica.

3. Che sistema bancario ci consegna la crisi?

La crisi ci consegna un sistema bancario che ha mantenuto il tradizionale radicamento nell'intermediazione creditizia. L'analisi della composizione dell'attivo (giugno 2015) delle banche italiane ci dice, infatti, che l'incidenza relativa degli impieghi (crediti alle famiglie ed alle imprese) sul totale attivo è pari al 55% contro il 46% della media delle banche europee ed il 35% delle banche d'investimento europee. correlativamente l'attivo del sistema bancario italiano registra un minor peso della componente finanziaria (34% contro il 38% delle banche europee ed il 48% delle banche d'investimento europee) ed una presenza molto bassa di **derivati** (6% contro il 13,6% della media europea ed il 20,6% delle banche d'investimento europee). Di converso, elevata risulta l'incidenza dei titoli di stato (14,6% contro l'8,4% delle banche europee ed il 7.1% delle banche d'investimento europee).

Le strategie di business del sistema bancario italiano e delle banche europee, incorporate nelle rispettive composizioni degli attivi, sono, pertanto, notevolmente differenziate: le aziende di credito italiane sono esposte al rischio di credito ed al rischio del debito sovrano, le banche europee al rischio finanziario, di mercato e di liquidità.

Un breve approfondimento sulla leva finanziaria ci consente di precisare meglio le differenze di identità strategica.

La leva finanziaria (*Leverage*) è misurata dal rapporto tra il Totale Attivo ed il Patrimonio netto tangibile e indica il valore dell'Attivo che può essere generato da 1€ di Patrimonio netto tangibile.

Quanto maggiore è la leva, quanto maggiore la componente finanziaria e di finanza derivata, tanto maggiore il rischio finanziario, di mercato, di liquidità. La leva finanziaria nelle banche svizzere e tedesche è pari a 26,6 (1€ di Patrimonio netto tangibile genera 26,6€ di Attivo); nelle banche del



Nord Europa 28,5; nel sistema bancario francese 25,3; nei Paesi Bassi 18,6; nelle banche inglesi 18,1; nelle banche italiane 17,9; nelle banche spagnole 17,3.

La dirompenza di questi indici appare in tutta la sua portata se consideriamo i titoli derivati come multiplo del patrimonio netto tangibile.

In Germania il multiplo è pari a 8, in Svizzera 7,1; in Francia 5,0; in Gran Bretagna 4,0; nel Nord Europa 6,9; nei Paesi Bassi 1,8; in Italia 1,4; in Spagna 1,1.

Il significato di questi indici è il seguente: se mediamente le banche tedesche, con un multiplo di 8, registrassero perdite sul valore dei derivati per 1/8 (12,5%) azzererebbero il Patrimonio netto tangibile e sarebbero tecnicamente fallite!

La vicenda di Deutsche Bank nei primi due mesi del 2016 è emblematica: a metà febbraio la quotazione del titolo aveva perso quasi il 40% dai prezzi di fine 2015, poiché la banca aveva ancora in bilancio 543 mld € di derivati pari ad 1/3 dell'Attivo e a 9 volte il Patrimonio netto tangibile (dopo il picco di 19 volte raggiunto nel 2012, poi abbattuto con l'aumento di capitale per 8,5 Mld € del 2014). Per dimostrare di non avere problemi di liquidità a metà febbraio ha dovuto riacquistare anticipatamente 5 Mld € di obbligazioni proprie. Una perdita in derivati per l'11,1% del loro valore totale produrrebbe, infatti, una situazione fallimentare (a dimostrazione che la patologia della finanza predatoria non è esclusiva degli USA).

Il multiplo dei derivati sul Patrimonio netto tangibile per Banca Intesa San Paolo è pari a 1, per Unicredit a 1,8.

La stessa dinamica opera a livello di sistemi bancari. Gli attivi di livello 3 (titoli illiquidi) sul capitale primario (*Common Equity Tier 1 Capital-CET1*) in Germania sono il 52%, in Francia ed in Gran Bretagna il 21%, in Italia il 14% ed in Spagna il 4%. Una recente ed approfondita indagine di Mediobanca (26 luglio 2016) su un campione di 66 banche internazionali di cui 29 europee dimostra che il *Fair Value* (la miglior valutazione di mercato secondo i principi IAS/IFRS) dei titoli derivati nel portafoglio delle banche europee sfiora i 7 trilioni di \$ (7 milioni di miliardi) il doppio dei derivati delle banche USA del campione e che il valore netto dei derivati registrato nei bilanci delle banche europee supera di 20 volte l'analogo aggregato delle banche USA. Egualmente le Attività di livello 3 rappresentano il 20,6% del patrimonio complessivo contro il 13,1% delle banche USA. L'incidenza è massima per le banche tedesche, inglesi e francesi il cui core business è decisamente orientato all'*Investment Banking*.

Il fenomeno segnala, verosimilmente, che la Riforma bancaria e finanziaria di Obama (Legge Dodd-Frank del luglio 2010), per quanto contrastata e depotenziata rispetto agli obiettivi iniziali, ha contenuto lo sviluppo della finanza predatoria che, in Europa, al contrario, in assenza di ogni riforma, ha continuato il suo anarchico corso.

Consegue, dalle brevi note che precedono, una prima considerazione: le banche italiane, nella comparazione internazionale, hanno barriere di protezione dai rischi finanziari e dalla finanza tossica decisamente superiori alle banche europee. Questa, incontestabile, evidenza empirica segnala che il sistema bancario italiano non è integrato nel meccanismo generativo delle crisi finanziarie ma ne subisce, tuttavia, completamente gli effetti.

Le crisi finanziarie scatenano, infatti, crisi economiche, recessioni, crisi e fallimenti delle imprese, insolvenze delle famiglie e, conseguenti, esplosioni dei crediti deteriorati, delle sofferenze, delle perdite. Effetti di alterazione dell'equilibrio economico, reddituale e patrimoniale, tanto più gravi quanto meno le banche sono finanziarizzate e quanto più, come nella situazione italiana, sono integrate nelle economie di riferimento attraverso la raccolta del risparmio ed il credito alle imprese ed alle famiglie.

Le aziende di credito italiane sono, infatti, rimaste relativamente al riparo dagli effetti della crisi finanziaria 2007/2008 ma hanno subito tutte le ricadute della prima recessione 2008/2009 e della crisi finanziaria del debito sovrano italiano 2011/2012 con la recessione 2011/2014 che ne è seguita.

La **crescita esponenziale del rapporto tra crediti deteriorati lordi e crediti totali** (tasso di deterioramento del credito) ne è stata la manifestazione più evidente.



Nei primi 132 gruppi bancari europei (i gruppi sistemici vigilati dalla BCE di cui 15 italiani) il tasso medio di deterioramento dei crediti è pari al 6%; nelle banche commerciali al 7,3%; nelle banche d'investimento al 4,4%; nei gruppi bancari italiani al 19,3% (oltre il triplo della media europea). Nel 2008, all'inizio della crisi, i crediti deteriorati nelle banche italiane erano pari a 85 Mld €; a giugno 2015 sono esplosi a 337 mld€ (il quadruplo) così suddivisi: sofferenze (195 mld€); incagli (113 mld€); ristrutturati (18 mld€); scaduti (11 mld€). A giugno 2016 il volume dei crediti deteriorati è aumentato a 360 mld €.

L'altissimo incremento del rischio e del costo del credito ha determinato un'elevata contrazione del credito. Dal maggio 2009 al settembre 2015 il tasso di variazione medio annuo dei crediti alle imprese è stato negativo (-1,2%). I vincoli di selettività sono diventati estremamente stringenti. Il tasso di crescita dei crediti, dopo il crollo degli anni 2009/2013, registra, infatti, una modesta ripresa a partire dal 2014 pressoché esclusivamente per le imprese sane.

La ricadute sulla redditività sono state pesanti: il risultato netto di esercizio del sistema bancario italiano nel 2007 era pari a 22,4 mld€, nel 2008 a 10,8 mld€, nel 2009 a 7,6 mld€, nel 2010 a 9,0 mld€, nel 2011 a -22,7 mld€, nel 2012 a -2,5 mld€, nel 2013 a -22,3 mld€, nel 2014 a -4,6 mld€, nel 2015 a 7,2 mld€.

La redditività del capitale (utile netto/patrimonio- ROE) dal 2011 al 2014 è stata negativa per valori elevati, in seguito alla combinazione cumulativa tra crollo del margine di interesse, esplosione delle sofferenze, crescita proporzionale dei fondi di copertura dei rischi e nonostante un valore dei ricavi per cliente nel 2015 (crescita delle commissioni su servizi e delle commissioni per la gestione del risparmio) tra i più elevati nella comparazione internazionale (962 € annui, contro 552 € della Germania, 567 € della Spagna, 569 € della Francia, 672 € del Nord Europa) ed un *cost/income* tra i più virtuosi (56% contro 61% della Gran Bretagna, 63% della Francia, 69% della Germania, 51% della Spagna, 48% del Nord Europa).

Pur in presenza di una caduta elevata di redditività il sistema bancario italiano ha realizzato un consistente rafforzamento patrimoniale (aumenti di capitale cumulati dal 2007 al 2015 pari a 48 mld€) aumentando il coefficiente di patrimonio primario (Cet 1 ratio) dal 7% del 2008, all'11,8% del 2014, al 12,1% del 2015.

Nella comparazione internazionale il sistema bancario italiano è stato l'unico, tra i grandi Paesi europei, a non aver fatto ricorso al sostegno delle ricapitalizzazioni pubbliche. Le banche italiane hanno, infatti, emesso circa 8 Mld € di obbligazioni sottoscritte dal Tesoro italiano (Tremonti Bond e Monti Bond), tutte restituite, a tassi elevati intorno al 10%, ad eccezione di una quota di interessi dei Monti bond del MPS che, convertita in azioni, ha fatto del Tesoro un azionista del MPS con una partecipazione del 4%.

In Germania le ricapitalizzazioni pubbliche delle banche hanno impegnato 144 Mld €, in Gran Bretagna 141, in Spagna 95, in Irlanda 65, in Belgio 45, in Grecia 41, in Olanda 28, in Francia 26, in Austria 12, in Portogallo e in Danimarca 11. La Commissione Europea ha autorizzato, nel periodo 13 ottobre 2008-31 luglio 2013 ricapitalizzazioni pubbliche delle aziende di credito per 821 mld €; gli Stati membri ne hanno utilizzato 448 mld €. Nello stesso periodo ha autorizzato garanzie pubbliche sulle emissioni di obbligazioni bancarie per quasi 4.000 mld €, con un utilizzo di poco inferiore ai 1.000 mld €.

Non aver avuto bisogno dell'intervento pubblico è stato, certamente, un indice di solidità del sistema bancario italiano e di ossequio alle regole di mercato rispetto ai sistemi europei che, tuttavia, hanno goduto di vantaggi aggiuntivi nella gestione degli squilibri economici e patrimoniali.



4. Banche ed economia: un legame allentato

Dal quadro, in breve delineato, risulta:

- Che il sistema bancario italiano ha mantenuto la propria storica vocazione alla banca commerciale e all'intermediazione creditizia che gli ha consentito, nella storia del capitalismo italiano successiva al secondo conflitto mondiale, di essere leva diffusa e potente di sviluppo per le economie nelle quali era integrato. Al presidio di questa identità strategica, vitale per il nostro Paese, la CISL e la FIBA, prima, la FIRST oggi hanno offerto un contributo importante attraverso l'impegno costante a sostegno di una **banca socialmente ed ambientalmente responsabile**, nei rapporti con i suoi *stakeholders* e con le economie di riferimento, capace di valorizzare il risparmio, di moltiplicare l'investimento e, conseguentemente, di espandere occupazione e reddito rafforzando la coesione sociale e la stabilità democratica.
- Che le due ultime crisi finanziarie (scatenate la prima -2007/2008-dai mutui "*sub prime*" e la seconda -2011/2012- dai debiti sovrani europei) con la loro metamorfosi in crisi economica e recessione hanno indebolito ed allentato la relazione di integrazione tra banche ed economie di riferimento che ha rappresentato il tratto distintivo, nelle sue potenzialità e nei suoi limiti bancocentrici, del capitalismo italiano. Il difficile equilibrio economico, reddituale, patrimoniale ed il prosciugamento dei canali di credito e di finanziamento, in breve richiamati, ne sono gli indicatori eloquenti. Emerge, a questo proposito, il punto più critico del nostro momento storico: la **rimozione della lezione della crisi** ovvero dell'evidenza che i fattori di costante instabilità ed erraticità dell'economia globale risiedono nell'esplosione delle diseguaglianze economiche e sociali; nella caduta, conseguente, della domanda globale; nel tentativo di compensare la caduta dei redditi delle aree sociali medie e basse con la finanza derivata; nelle centrali del capitalismo finanziario a partire dal sistema bancario ombra (*Shadow Banking System*), privo di regole e di Authority ma perfettamente integrato con le banche commerciali, con i grandi intermediari finanziari, con gli investitori istituzionali e con le grandi banche d'affari regolati e vigilati. L'anarchia dei mercati finanziari globali, che ne consegue, (della quale le guerre valutarie convenzionali delle Banche Centrali sono parte) con le sue costanti migrazioni planetarie di volumi enormi di capitale finanziario alla ricerca del massimo rendimento di breve periodo, determina alternativamente crescite tumultuose e crolli delle borse e delle economie destabilizzando strutturalmente la dinamica dell'economia globale. La latitanza e la sudditanza dei Governi (l'eredità perversa della crisi) che non hanno avuto la lungimiranza e la forza politica di riequilibrare radicalmente la distribuzione dei redditi e della ricchezza, di riformare strutturalmente il capitalismo finanziario e di regolare i mercati finanziari hanno, pertanto, lasciato sostanzialmente inalterati i fattori che hanno generato la crisi e che potranno riprodurla. Il nostro impegno, sotto questo profilo, come CISL, FIBA, FIRST, sostenuto da uno schieramento molto ampio di società civile cattolica e laica organizzato intorno al tavolo di Terra Futura, si è tradotto, a partire dal 2008, in una vera e propria Piattaforma di riforma del capitalismo finanziario inviata al G8 de L'Aquila ed al G20 di Pittsburg che ha riscosso apprezzamenti e condivisioni internazionali ed ha avuto un rilevante corrispettivo nella posizione del Pontificio Consiglio Iustitia et Pax che sotto la guida illuminata dell'allora Segretario S.E. Monsignor Toso tradusse l'ispirazione della *Caritas in Veritate* in un progetto, realistico e lungimirante, di riforma del capitalismo finanziario ("*Per una riforma dei mercati monetari e finanziari nella prospettiva di un'Autorità pubblica a competenza universale*", ottobre 2011).



La **sudditanza dei Governi all'egemonia culturale ed al condizionamento politico esercitati dalla finanza globale** ha impedito alla rivolta diffusa della società civile la coerente traduzione in una nuova Bretton Woods da noi ripetutamente auspicata. I risultati perversi di un appuntamento mancato con la storia, com'è noto, non sono mancati. Da ultimo, le recenti vicende della Banca Etruria e Lazio, della Banca delle Marche, della Cariferrara e della Carichieti sono ulteriori manifestazioni (combinata con la commistione a consorterie predatorie di poteri locali) della mancata riforma della finanza de regolata: la distinzione giuridica e gestionale tra banca commerciale e banca d'investimento e la conseguente vigilanza strutturale (che definisce le diverse operazioni ammesse/non ammesse per le due tipologie di banche e vigila sulla corretta attuazione gestionale) avrebbero impedito ex ante il coinvolgimento della clientela e dei piccoli risparmiatori negli aumenti di capitale e nell'acquisto di obbligazioni subordinate mascherate da obbligazioni ordinarie.

Chiamare in causa i lavoratori e la loro presunta responsabilità soggettiva rappresenta il tentativo, cinico e maldestro, di mascherare il clamoroso fallimento politico e regolamentare che l'omaggio genuflesso all'intangibilità dei mercati finanziari ha prodotto.

Aver confermato la formula banca universale/vigilanza prudenziale (tutte le operazioni sono ammesse purché formalmente rispettose delle regole di *compliance* e coperte dai requisiti di capitale), che non ha affatto impedito l'esplosione della crisi finanziaria, ha partorito la pretesa paradossale di uscire dalla crisi con il modello di banca e di vigilanza che aveva contribuito a generarla.

- Che la **politica di austerità fiscale** seguita dall'Europa durante la crisi ha determinato una scissione schizofrenica tra politica macroeconomica recessiva e politica monetaria ultraespansiva costringendo la BCE ad un costante ruolo di supplenza politica improprio in riferimento alla crisi dei debiti sovrani, alla sopravvivenza dell'Unione monetaria, al ritorno alla crescita. L'*Outright Monetary Transaction* (OMT) ed il *Quantitative Easing* 1 e 2 (Q.E. 1 e Q.E. 2) non sarebbero stati, infatti, necessari se l'Unione Europea avesse superato il dogma del Fiscal Compact e l'interdizione della gestione federale dei debiti pubblici (almeno della quota eccedente il 60% del PIL) adottando gli Eurobond. Il tendenziale azzeramento degli spread sarebbe derivato dalla politica di bilancio anziché dalla supplenza impropria della politica monetaria i cui effetti collaterali indesiderati si sono manifestati nei tassi prossimi allo zero, nel crollo del margine di interesse, nella caduta della redditività e nell'acutizzarsi dei deficit patrimoniali delle banche. La politica monetaria della BCE nel tentativo di compensare le ricadute recessive della politica fiscale europea genera infatti una contraddizione interna. I tassi zero hanno riportato sotto controllo gli spread dei debiti sovrani e ristabilito, a questo livello, la coerenza della trasmissione della politica monetaria, ma hanno prodotto il danno collaterale del crollo del margine di interesse e della redditività delle banche che hanno il loro *core business* nell'intermediazione monetaria (raccolta/impieghi) come le banche italiane che si trovano, così, all'incrocio di una triplice penalizzazione: esplosione delle sofferenze, necessità di costanti rafforzamenti patrimoniali, caduta della redditività che ostacola sia il ricorso al mercato per chiedere capitale, sia la destinazione di utili a patrimonio. La seconda grande leva della politica monetaria della BCE, il *Targeted Long Term Refinancing Operations* 2 (TLTRO 2) che offre finanziamenti superiori ai 1.000 mld € alle banche europee a tasso zero (a certe condizioni anche negativo sino allo 0,40%) purché li trasformino in crediti alle imprese ed alle famiglie, risulta, conseguentemente, molto limitata dalla prima, ovvero dal Q.E. Gli effetti collaterali del Q.E. depotenziano, infatti, il TLTRO poiché un'espansione significativa del credito per sostenere la ripresa richiederebbe, secondo i parametri Cet 1 della Vigilanza EBA e BCE, una proporzionale crescita patrimoniale che la caduta di redditività rende pressoché impossibile. È l'ulteriore conferma che la contraddizione tra



politica fiscale recessiva dell'Eurozona (attenuata per ragioni di opportunità politica ma non abbandonata) e politica monetaria ultraespansiva della BCE è esiziale per l'Eurozona poiché i limiti della strumentazione di politica monetaria non possono compensare l'errore macroscopico della politica fiscale ed il tentativo della BCE di controllare il costo di rifinanziamento dei debiti sovrani a rischio, salvare l'Unione monetaria, rimettere in moto la crescita (clamorosa funzione suppletiva della politica macroeconomica) genera inevitabili ed insolubili contraddizioni interne alla politica monetaria.

5. Economia e banche: quali sinergie per la crescita?

Il potere di deflagrazione delle crisi finanziarie si manifesta sia nella trasmissione del contagio all'intera economia, attraverso il prosciugamento dei canali finanziari e creditizi, sia negli effetti retroattivi delle crisi economiche sulle borse e sulle banche innescando ed alimentando una dinamica circolare e cumulativa che ha trascinato l'economia globale in una deriva di deflazione che rappresenta il vero sintomo strutturale della permanenza, dopo dieci anni, di tutti i fattori generativi che portarono il sistema finanziario ed il capitalismo globale sulla soglia del crollo.

L'economia italiana, gravata da tare storiche di arretratezze strutturali e squilibri territoriali, acuitizzate da una dinamica della produttività stagnante dall'inizio degli anni novanta del secolo scorso, ha pagato alla crisi un prezzo decisamente più pesante nella comparazione internazionale. A fine 2015 mancano ancora all'appello circa 9 punti percentuali di PIL, rispetto al 31 dicembre 2007; gli investimenti fissi lordi sono crollati a 69 fatto 100 il 2007, il fatturato industriale a 67, gli investimenti pubblici a 68. Il settore manifatturiero ha perso uno, talvolta due cicli di innovazione tecnologica, organizzativa, professionale. Sullo storico dualismo territoriale Nord/Sud si è innestato il dualismo trasversale tra imprese tradizionali che sopravvivono, con fatica, nel mercato interno ed imprese altamente innovative integrate nelle catene globali del valore, circa il 22% del totale imprese con un'incidenza del 30% sul totale dell'occupazione industriale, che hanno contrastato la caduta verticale degli aggregati considerati e sostenuto le esportazioni e la bilancia commerciale.

L'uscita dalla palude infernale nella quale la crisi ha precipitato il nostro Paese richiede una straordinaria capacità propulsiva.

La riflessione chiama, pertanto in causa i **vettori di propulsione strategica** ed il ruolo che al loro interno gioca la specifica propulsione strategica del sistema bancario.

La diagnosi che la CISL ha formulato da tempo, offrendo la sua valutazione ed il suo contributo, nel corso del dibattito sulle Leggi di stabilità 2015 e 2016, è semplice e rigorosa.

La svolta ciclica ed il ritorno ad una crescita sostenuta non può essere determinato dalle sole politiche di incentivazione fiscale e dalle cosiddette riforme strutturali. La variabile decisiva, per convertire la svolta ciclica in crescita strutturale, è rappresentata dall'incremento della domanda aggregata (investimenti e consumi) che le riforme strutturali e gli incentivi fiscali possono, in funzione ancillare, accompagnare e potenziare ma non generare.

La ripartenza degli **investimenti** chiama in causa la politica europea, la necessità, rivendicata da tempo dalla CISL, di passare dal *Fiscal Compact* all'*Investment Compact*, l'insufficienza del Piano Junker e la nostra proposta di un Piano di investimenti europei da 1.000 mld€ finanziato con l'emissione di Project Bond ed integrato dai Piani di investimenti nazionali stornati dal calcolo del deficit.

Il rilancio dei consumi rinvia alla leva fiscale in funzione redistribuiva ed all'unica proposta in campo, sotto questo profilo, rappresentata dal Disegno di legge di riforma fiscale di iniziativa popolare della CISL che ipotizza 1.000 € annui ai redditi sino a 40.000 € annui (decescenti sino a



50.000 € annui) con patrimoniale ordinaria sulla ricchezza mobiliare ed immobiliare oltre i 500.000 €, al netto della prima casa non di lusso e dei titoli di stato italiani.

La crescita strutturale, così concepita, potrà conquistare una prospettiva di stabilità di lungo periodo a condizione di essere sostenuta da una lungimirante **politica industriale**.

il posizionamento competitivo della manifattura italiana (la seconda in Europa dopo quella tedesca) che costituisce il baricentro dell'economia del nostro Paese è, infatti, indebolito:

- Dal basso livello dimensionale delle imprese italiane;
- Dalla loro sotto capitalizzazione;
- Dall'insufficiente investimento in ricerca, innovazione, sviluppo;
- Da un modello di *governance* familiare e da una diffusa avversione alla quotazione;
- Da un'integrazione nelle catene globali del valore ancora insufficiente;
- Da una prevalenza delle produzioni a contenuto di intelligenza e di valore aggiunto medio-basso esposte alla concorrenza da costi dei Paesi emergenti;
- Dal peggioramento dello squilibrio territoriale Nord-Centro/Sud sul quale si è innestato il dualismo trasversale tra imprese innovative, competitive e globali ed imprese statiche e locali.

Compito di una politica industriale, senza alcuna pretesa dirigistica, che storicamente è mancata al nostro Paese che ha preferito affidarsi ai poteri taumaturgici del mercato, è precisamente intervenire per favorire il superamento dei deficit strutturali, in breve enunciati, che allontanano l'Italia dai grandi flussi dell'economia globale.

È qui, nel cuore della politica industriale che esprime la visione di lungo periodo della posizione dell'Italia nella nuova divisione globale del lavoro, che il **sistema bancario assume il ruolo di variabile strategica sistemica**.

6. Banche e politica industriale

L'intervento sui ritardi strutturali descritti e, soprattutto, la sua prospettiva di successo richiedono una **stabile partnership banca/industria** all'interno di un Progetto avanzato di politica industriale. Soltanto una partnership stringente può, infatti, gestire con successo i processi di concentrazione, di ricapitalizzazione, di innovazione dei processi e dei prodotti, di adeguamento della *governance*, di internazionalizzazione nei quali si compendia il riposizionamento competitivo della manifattura e dell'economia italiana.

Questa è la sfida scritta, a caratteri cubitali, nell'irrisolto travaglio del nostro Paese!

Com'è possibile vincerla, con un'industria che ha perso non solo fatturato e quote di mercato ma anche cicli di innovazione e potenziale produttivo e con un sistema bancario strutturalmente sano ma provato dagli effetti della doppia recessione?

La domanda è molto scomoda. La tendenza ad eluderla altrettanto diffusa. Meglio indugiare all'affabulazione consolatoria. Non per la CISL. La transizione irrisolta dura da un quarto di secolo. La storia non offre tempi supplementari infiniti. **Il modello di banca, di impresa, di economia col quale usciremo dalla crisi deciderà il nostro futuro. Oggi.**

Proviamo, allora, a definire qualche idea.

Il baricentro del conto economico delle banche italiane è il margine di interesse (il flusso di reddito derivante dalla differenza tra rendimento dei crediti e costo della raccolta). Per le banche



caratterizzate da una strategia di intermediazione creditizia, come quelle italiane, è l'aggregato che contribuisce maggiormente al margine di intermediazione (ricavi totali) ed al valore aggiunto, e l'indice del radicamento nelle proprie economie di riferimento. La crisi ha prodotto una rilevante riduzione del margine di interesse, in parte compensato dalla crescita dei ricavi da servizi che hanno eguagliato, talora superato, il valore del margine di interesse ed il contributo al margine di intermediazione che ha, complessivamente, contenuto la flessione ma non ha potuto evitare il crollo degli utili di esercizio determinato dalla crescita elevata degli accantonamenti ai fondi rischi e dalle perdite. Stringere le maglie della partnership tra banca ed industria significa, al di là degli auspici, riportare il margine di interesse al centro propulsivo del conto economico.

Operazione che la grave tendenza deflativa in atto rende più ardua poiché per le banche il differenziale (*Mark Down*) tra tasso medio della raccolta e tasso medio dei BOT è sfavorevole e riduce il contributo positivo del differenziale (*Mark Up*) tra tasso medio sui crediti e tasso medio dei Bot. Ne consegue che il margine di interesse cade sia per la riduzione dei volumi dei crediti, sia per la contrazione del rendimento per unità di credito erogata.

La BCE conosce bene il problema. La riunione del *board* del 10 marzo u.s. ha assunto, infatti, tra le altre, una decisione straordinaria che consiste 1) **nella riduzione a zero del tasso sui finanziamenti della BCE alle banche europee** con il vincolo di trasformarli in prestiti alle imprese ed alle famiglie e 2) **nel pagamento alle banche debentrici di un tasso sino allo 0,40%** se aumenteranno i volumi di crediti alle imprese ed alle famiglie. La logica di mercato viene capovolta: il creditore paga il debitore purché prenda prestiti e finanzia, a sua volta, l'economia! Si tratta della riedizione, riveduta e corretta, del *Targeted Long Term Refinancing Operations* (TLTRO) del 2015 con potenzialità, enormemente superiori, di sostegno creditizio alla ripresa (TLTRO 2).

La BCE tenta, con coraggio e determinazione come si è osservato, di contenere gli effetti negativi della tendenza deflativa sul margine di interesse.

Per quanto ci riguarda, la FIBA e la CISL dall'inizio della crisi proposero di introdurre una fiscalità di vantaggio sul margine di interesse che il Governo Berlusconi nel 2009 prese ufficialmente in considerazione ma non portò a termine. Oggi è il momento di introdurla. Combinata con l'incentivo della BCE rappresenterebbe un contributo rilevante alla redditività ed al potenziamento patrimoniale rafforzando, nel contempo, il rapporto tra Banca ed Industria.

La possibilità di dedurre fiscalmente le perdite su crediti nell'esercizio di competenza (anziché nei successivi 18 anni) e di dedurre le svalutazioni dei crediti nei cinque esercizi successivi, introdotta nel 2014 (la CISL e la FIBA la chiesero nel 2008), chiude il cerchio della manovra in grado di offrire fondamento strutturale alla partnership tra banca ed industria.

Resta, comunque, aperta la necessità di andar oltre l'**assetto bancocentrico del sistema finanziario** italiano nell'interesse del Paese e delle stesse banche nelle quali, come si è osservato, si concentra, pressoché esclusivamente, il colossale rischio di credito dell'economia italiana. Il tentativo di aprire canali di finanziamento alternativi o integrativi alle imprese, soprattutto alle PMI, è stato avviato dai Governi Monti e Letta con la definizione delle condizioni normative. Si è, così, venuto a creare un segmento della Borsa italiana, ancora molto limitato, dedicato alla negoziazione di titoli obbligazionari emessi dalle PMI e riservato agli investitori istituzionali. Dall'inizio del 2013 all'ottobre 2015 sono state quotate 136 emissioni per oltre 5,3 mld€ di raccolta in capo a 114 emittenti di cui 116 emissioni di **minibond**, i prestiti obbligazionari riservati alle piccole imprese, in capo a 98 emittenti per un valore di 1,15 mld€ di raccolta. Per la prima volta le PMI possono ricorrere ad un canale finanziario integrativo o alternativo al tradizionale canale bancario. Si tratta di sviluppare un segmento di mercato prezioso ma ancora ristretto. Le banche italiane potrebbero diventarne un efficace fattore di espansione. Con un duplice vantaggio: consentire alle piccole imprese un accesso al credito oltre le disponibilità bancarie attraverso un canale non bancario ed offrire un servizio innovativo ad alto valore aggiunto (analisi finanziaria, prospetti, autorizzazioni, garanzie di collocamento).



La BCE nella riunione del 10 marzo u.s. ha esteso il perimetro degli acquisti del *Quantitative Easing* comprendendo, per la prima volta, insieme ai titoli di Stato ed ai bond delle Amministrazioni locali, le **obbligazioni societarie delle imprese private** (*Corporate Bond*). Si tratta di un contributo importante alla formazione di un mercato fluido ed efficiente delle obbligazioni delle imprese che offre ai servizi di supporto delle banche prospettive realistiche di successo.

Nella Legge di stabilità 2015 il Governo, com'è noto, ha alzato l'aliquota sostitutiva sui rendimenti dei Fondi pensione dall'11% al 20% introducendo la possibilità di una compensazione attraverso un credito d'imposta del 9% sugli investimenti in progetti infrastrutturali, non superiori al risultato netto, definiti con apposito Decreto. Al di là della valutazione critica che la CISL ha espresso immediatamente, siamo convinti che l'idea di un azzeramento dell'imposta sostitutiva per gli investimenti dei Fondi pensione in Minibond, fatti salvi i vincoli della missione e l'equilibrio tra rendimento e rischio, potrebbe riaprire il confronto col Governo sull'intera materia e diventare un ulteriore elemento di rafforzamento del mercato delle obbligazioni societarie delle PMI.

Potenziamento del margine di interesse (attività bancaria tipica), allargamento dei canali finanziari aggiuntivi (Minibond), ruolo dei Fondi di pensione integrativa, devono, a parer nostro, essere pensati all'interno dell'obiettivo strategico dell'industria italiana: il riposizionamento competitivo nell'**Advanced Manufacturing**.

L'economia cinese è, ormai, la prima economia manifatturiera mondiale, ma il primato dell'innovazione manifatturiera e dei servizi resta stabilmente negli USA e nella loro geografia di ecosistemi innovativi.

Un'ampia ed istruttiva letteratura sostiene che la manifattura avanzata richieda l'interazione sistemica di: 1) centri di formazione universitaria di elevata qualità; 2) promozione pubblica di centri di ricerca e di innovazione diffusi integrati con i centri di ricerca e di innovazione privati; 3) mercati del lavoro ad elevata intensità ed equilibrio di domanda/offerta associata alla valorizzazione permanente della partecipazione e della creatività professionale dei lavoratori, ad ammortizzatori sociali efficaci ed a costanti opportunità di mobilità e ricollocazione professionale; 4) mercati finanziari efficienti con funzioni specializzate di venture capital, le società finanziarie che investono sull'idea imprenditoriale potenzialmente di successo, indipendentemente dalle garanzie patrimoniali o fidejussorie.

Gli elementi, in estrema sintesi, citati sono i *drivers* strutturali degli *hub* dell'innovazione, ecosistemi complessi che integrano organicamente i loro elementi genetici e che richiedono contiguità, relazioni, interdipendenze territoriali che possono essere generate negli ambienti fertili ma non trapiantate. Si esternalizzano, infatti, i segmenti dei processi produttivi a minor contenuto professionale e di valore aggiunto ma non gli ecosistemi innovativi che, in quanto tali, in virtù della complessa integrazione sistemica, non sono esternalizzabili.

Per queste ragioni l'impatto sociale degli ecosistemi innovativi sulle loro economie di riferimento è molto positivo.

In Italia gli ecosistemi innovativi e le società specializzate nel Venture Capital sono molto limitati. Negli USA i grandi *cluster* di Stanford, Washington, Boston, Madison, San José, Ann Arbor, Raleigh, San Francisco, Fort Collins, Seattle, non sarebbero mai nati senza il concorso delle variabili di contesto descritte. Egualmente Apple, Microsoft, Facebook, Google, You Tube, Oracle, Pixar, Amazon, Netscape, Yahoo, Cisco, Pay Pal, senza venture capital non sarebbero mai diventate le imprese simbolo del nostro tempo che hanno cambiato non solo i processi produttivi ed i prodotti ma le forme di comunicazione e di socialità su scala planetaria.

Dalle brevi considerazioni sull'*Advanced Manufacturing* derivano due coordinate di analisi rilevanti. La prima riguarda l'andamento della **produttività**, la seconda il **modello di banca**.

La produttività in Italia è stagnante dall'inizio degli anni novanta del secolo scorso sia in termini di PIL per occupato, sia in termini di PIL per ora lavorata.

La ripartenza della crescita della produttività è una componente decisiva del riposizionamento innovativo dell'industria italiana e di una politica industriale che abbia di mira questo obiettivo.



Per quanto ci riguarda abbiamo predisposto la strumentazione per accompagnare il processo e gestirne le ricadute sistemiche sia attraverso il Decreto sulla **detassazione del salario di produttività**, sia con il Documento unitario CGIL, CISL, UIL sul modello contrattuale e l'avvio delle trattative con le Rappresentanze imprenditoriali.

Due operazioni importanti e complementari che rafforzano il ruolo sindacale nella gestione della crescita della produttività e nella sua distribuzione aumentando il tetto annuo del salario di produttività da 2.000 € a 2.500 € in presenza di accordi di partecipazione ed azzerando l'aliquota fiscale secca del 10% qualora venga scelta l'erogazione dei premi di produttività come bonus o servizi di welfare aziendale. Abbiamo, in parte, messo a punto, in parte stiamo negoziando la strumentazione per contribuire a gestire la ripresa, quantomai necessaria, della crescita e della distribuzione di produttività, intervenendo con la contrattazione di secondo livello sulle variabili strategiche dell'organizzazione del lavoro, della qualità, della specializzazione, della riqualificazione permanente delle risorse umane.

La seconda coordinata di riflessione chiama in causa un modello di banca che rafforza il rapporto con l'industria e con l'economia del nostro Paese sostenendone il riposizionamento competitivo, attraverso l'ampia innovazione di prodotti e di servizi, in breve descritta.

Si tratta, come ognuno può agevolmente comprendere, di una rilevante valorizzazione della trasversalità strategica delle banche (dal credito, ai Minibond, al *Venture Capital*, all'organizzazione di operazioni di ricapitalizzazione, al sostegno di processi di fusione, all'accompagnamento alla quotazione, alla consulenza per l'integrazione nei mercati internazionali) che richiede, come condizione di fattibilità, di associare alla definizione della missione strategica un **profondo processo di specializzazione, riqualificazione, riconversione del lavoro e delle professionalità bancarie**, con le correlative revisioni dei profili professionali, degli inquadramenti e dei percorsi di sviluppo e di carriera, che potenziando la qualità professionale rafforzerebbero i presidi occupazionali.

si tratterebbe di un modello di banca strategico per il paese nel quale le attese professionali ed occupazionali delle lavoratrici e dei lavoratori bancari troverebbero adeguata valorizzazione tanto più necessaria in presenza di un internet banking e di *un mobile banking* il cui volume di operazioni supera, ormai, quello degli sportelli tradizionali.

Coordinare le variabili complesse, in breve descritte, dalla politica macroeconomica alla politica industriale, alla partnership tra banca ed industria, alla ripresa della produttività, alla qualità professionale ed alla stabilità occupazionale del lavoro richiede, all'interno di un Progetto Paese condiviso, un grande patto sociale fra Governo, Parti Sociali, protagonismo e partecipazione della società civile. È questa la prospettiva strategica, che la CISL ha elaborato da tempo, ed all'appuntamento con la quale sollecita, con tenacia e determinazione, il Governo e le Rappresentanze sociali.

7. Conclusioni

La questione bancaria è governata da una matrice strutturale ad essa esterna e sovraordinata.

Ne abbiamo, sommariamente, descritto i fattori costitutivi: 1) **la rimozione della lezione della crisi** finanziaria sia in riferimento all'esplosione delle diseguaglianze ed alle conseguenti politiche redistributive, sia per quanto riguarda la regolazione dei mercati finanziari e la continuità della dominanza del modello di banca universale e di vigilanza prudenziale associata al rifiuto di introdurre la distinzione giuridica e gestionale tra banca commerciale e banca d'investimento con la coerente vigilanza strutturale; 2) **la scissione schizofrenica tra la politica fiscale** recessiva dell'Eurozona e **la politica monetaria** ultraespansiva della BCE con la contraddizione collaterale tra Q.E. e TLTRO e le ricadute negative sulla redditività delle aziende di credito; 3) **l'assenza di**



un Progetto Paese e di un coerente disegno di politica industriale all'interno del quale pensare il ruolo delle banche, delle loro strategie, dei loro modelli di gestione.

Tre fattori di natura, rispettivamente, globale, europea e nazionale che rappresentano le coordinate strutturali e le bande di oscillazione all'interno delle quali la questione bancaria, in Italia ed in Europa, necessariamente si sviluppa.

Nessuno dei fattori che compongono la matrice di causalità strutturale citata è diventato oggetto delle cosiddette "riforme strutturali" che hanno fatto seguito alla crisi.

La loro intangibilità è stata garantita dalla grande rimozione. La creazione dell'Unione Bancaria Europea, il più rilevante progetto di riforma bancaria in atto ne rappresenta la conferma. Esso si articola su una triplice strumentazione coordinata: la Vigilanza europea (EBA e BCE), la Procedura di risoluzione (*Bail in*), il Fondo europeo di garanzia dei depositi (ancora in alto mare per l'opposizione della Germania). Trascuriamo il dibattito e le critiche di merito su ogni strumento (dalle modalità di esercizio della Vigilanza e degli Stress test, all'opportunità del *Bail in*, alla proposta tedesca di mettere un tetto all'acquisto di titoli di stato nazionali da parte delle banche come condizione per dar vita al Fondo europeo di garanzia dei depositi) e supponiamo che l'Unione bancaria venga realizzata, in tempi brevissimi, nelle forme più corrette ed efficaci.

La matrice strutturale non verrebbe minimamente scalfita! Non si lavora, infatti, sulla struttura, come pur dichiara il nominalistico omaggio al "riformismo strutturale", ma sul tentativo di minimizzare gli effetti perversi dei veri fattori strutturali, rimossi perché ormai interiorizzati come immutabili leggi dell'essere. Ne risulta un "riformismo sintomatico" che interviene sulla sintomatologia della matrice generativa anziché sulla matrice stessa che dovrebbe aggredire, lasciando inalterato il codice genetico. Unione Bancaria Europea, ristrutturazioni tecnologiche ed organizzative, ripensamento del modello di business, ridimensionamento della rete di sportelli, taglio dei costi operativi, previsioni di 100.000 eccedenze di personale nelle banche italiane nel prossimo decennio, dopo gli oltre 60.000 lavoratori bancari pre pensionati grazie al Fondo di solidarietà di settore nell'ultimo quindicennio. Tutto ciò non risolverà la questione bancaria perché resta prigioniero della trappola strutturale che la governa. Il MPS con un'operazione straordinaria di ingegneria finanziaria sarà salvato dal default. Per tornare dall'inferno nel limbo della trappola strutturale. Ma il limbo, com'è noto, è l'inferno senza la condanna aggiuntiva della "damnatio foci"! Neppure la lezione brutale della Brexit è riuscita a produrre un mutamento sostanziale nel pensiero strategico europeo.

I Paesi scandinavi e dell'Est europeo mantengono la loro predilezione per un Mercato unico europeo e per una difesa affidata alla NATO che non limiti le sovranità nazionali e non assuma l'obiettivo dell'Unione politica. Il 2 ottobre p.v. l'Ungheria organizzerà il referendum per sottoporre a giudizio popolare la decisione della Commissione Europea di accogliere sul territorio ungherese una quota di rifugiati politici. La Repubblica Ceca e la Slovacchia intendono seguirne l'esempio.

Il Governo polacco ha annunciato ritorsioni contro il Parlamento Europeo e la Commissione Europea rei di averne ufficialmente censurato le inquietanti condotte antidemocratiche. Danimarca, Svezia, Austria e i paesi dell'est respingono, di fatto, le politiche europee in materia di immigrazione. Un ampio schieramento di Paesi membri non va oltre la visione di un'Europa economica con una Governance intergovernativa.

Il 7 luglio u.s. Wolfgang Schäuble, in un'intervista alla stampa tedesca, ha ribadito e radicalizzato questo orientamento strategico, prendendone la testa e sottolineando che l'integrazione europea deve procedere senza rafforzare le istituzioni sovranazionali. *"L'approccio intergovernativo si è dimostrato efficace durante la crisi dell'Eurozona. (...) Se la Commissione non collabora, allora ci occuperemo noi delle questioni, risolvendo i problemi tra i governi."* (...) *"La domanda se il Parlamento Europeo abbia o meno un ruolo decisivo non è quella che interessa la gente."*

La censura dei tentativi (timidi) del Parlamento e della Commissione di non soggiacere all'Europa tedesca, elaborando una sintesi politica europea, è quanto mai ruvida ed esplicita.

La dogmatica intergovernativa (il primato politico del Consiglio Europeo e dell'Eurogruppo) ed interparlamentare (i Parlamenti nazionali governano l'Europa senza esserne legittimati) viene



ribadita con brutale pronunciamento *"ex cathedra"*. Alla reprimenda segue l'immediata proposta di ridimensionamento del ruolo politico della Commissione Europea ("Se la commissione non collabora..") consistente nella proposta di affidare ad un'Agenzia Indipendente (*European Fiscal Council*) il controllo delle politiche fiscali degli Stati membri sottraendolo alla Commissione. Seguendo la stessa logica stringente il Ministro delle Finanze Europeo, al quale Schäuble si dice favorevole, dovrebbe essere scelto nell'ambito dell'Eurogruppo e solo ad esso rispondere, con obbligo di semplice informazione periodica del Parlamento europeo che non avrà alcun potere sanzionatorio nei suoi confronti. Ovvero: esclusiva delega intergovernativa per la politica fiscale europea e per la rappresentanza dell'Europa negli Organi internazionali a partire dal FMI.

L'apparente volontà di innovare il processo di integrazione europea maschera una spaventosa e disastrosa lettura reazionaria della lezione della BREXIT.

L'austerità fiscale e la *governance* intergovernativa, fattori politici determinanti dell'ascesa del nazional populismo e, a un tempo, "camicia di Nesso" che irretisce, in spirali iugulatorie, la questione bancaria vengono, infatti, riproposte come soluzione "omeopatica" alle patologie devastanti che hanno generato. Il miglior viatico per la disintegrazione dell'architettura europea. Come nella tragedia greca "gli dei accecano coloro che vogliono condurre a perdizione"!

Per le ragioni, in estrema sintesi definite, sulla CES, sul movimento sindacale europeo, sullo schieramento politico autenticamente europeista incombono grandi responsabilità storiche.

Da tempo la CISL sostiene in tutte le sedi internazionali, grazie alla ferma determinazione di Annamaria Furlan, che subordinare il Progetto di unione economica e politica europea agli interessi nazionali, ovvero all'egemonia dei Paesi più forti, significa avanzare verso la sua dissoluzione, l'obiettivo dei nazional-populismi, con lo strascico tragico del ritorno ai confini, alle monete nazionali, ai protezionismi, alle guerre commerciali e valutarie, alla crisi delle democrazie, premesse storiche delle guerre guerreggiate. Settant'anni di conquiste, di diritti, di tutele del lavoro e di storia del movimento sindacale nella democrazia e nella pace sarebbero inesorabilmente travolti.

Mai come in questo cruciale tornante della storia europea i valori etici e politici del lavoro e del movimento sindacale ed il progetto originario degli **Stati Uniti d'Europa** in una comunità cosmopolita di cittadini del mondo si identificano con una visione universale di civiltà.

Collana Quaderni Fondazione Tarantelli –Centro Studi Ricerca e Formazione Cisl

1. Giuseppe Gallo **Brexit: lesione strutturale nell'architettura europea**
2. Giuseppe Gallo **La manifattura italiana: tra scosse tettoniche e riposizionamento strategico**
3. Giuseppe Gallo **La questione bancaria: tra rimozioni e soluzioni strutturali**

Info: fondazione.tarantelli@cisl.it